

Un italiano nella City

Leggo solo oggi su *La Repubblica* del 24 agosto un articolo di Paolo Filo della Torre, intitolato: «Maledetti scrocconi vi caceremo», nel quale si rende doviziosamente conto del fatto che in Inghilterra «molti italiani vivono a spese della regina».

I mass-media britannici hanno infatti scoperto che per gli stranieri — e in particolare per gli italiani — l'Inghilterra è una specie di paese di Bengodi, in cui ottenere il sussidio di disoccupazione a fini vacanzieri, è un gioco da ragazzi. L'immagine che ne emerge è quindi quella del solito italiano trafficante e scansafatiche (così cara ai paesi d'oltralpe) che, con un espediente di «semplicità cristallina», riesce a farsi le ferie gratis, e che in Inghilterra, naturalmente, ci va solo per «fregare gli Inglesi».

Sono stata più volte a Londra (ho lavorato come cameriera in un hotel) e ho verificato che tali fondati giudizi non appartengono solo alla mentalità inglese ma trovano il plauso di un vignettista nostrano quale Forattini, che non ha mancato di vendere la propria versatile penna anche alle Telecomunicazioni britanniche, firmando una pubblicità stupida e menzognera (la stessa di cui parla anche Filo Della Torre senza però — toh! — citarne l'autore), che mostra gli italiani ancora una volta come indisciplinati impenitenti, che non vogliono fare le file, buttano le car-

tacce per terra e passano col rosso).

Sono veramente stanca di questi luoghi comuni, radicati fra gli inglesi da sempre e riportati dall'articolo con una fedeltà filistea e una malafede senza scusanti. A parte il fatto che i recenti tagli della spesa pubblica hanno reso più difficile agli stessi disoccupati inglesi ottenere il sussidio, non si parla dei molti ragazzi stranieri che per imparare la lingua fanno lavoro nero sottopagato; si tace sul fatto che sono pochi, ormai, gli inglesi che svolgono mansioni «umili»: i cuochi e i camerieri, le imprese di pulizia, i lavoratori degli alberghi e dei trasporti sono in massima parte spagnoli, italiani, turchi, neri, ecc. E poi irlandesi, scozzesi, gallesi... britannici sì, ma di serie «C».

Gli inglesi nel frattempo stanno dietro le scrivanie o affollano la City, dando lezioni di civiltà al mondo intero. Ma cosa si intende per civiltà. Forse ordine e pulizia nelle strade e nelle case? Disciplina nel rispettare i semafori e le file indiane? Non lo credo affatto, anzi mi fanno paura le società super razionalizzate, dove tutto si presenta lido e regolare, il vivere sociale è governato da norme rigide e inviolabili, che uccidono la creatività e il calore umano nelle persone e nei rapporti. Detto questo, aggiungo che molti inglesi vivono in case tutt'altro che pulite, e buttano gli avanzi di «fish & chips» per terra

senza alcuno scrupolo.

... Per fortuna!, c'è da dire, poiché spesso — in queste società a forte controllo sociale — la trasgressione è sintomo di una seppure incosciente rivendicazione di identità, un modo per farsi schiacciare (basti pensare al fenomeno dei punk). Non a caso gli incontri di calcio sono notoriamente occasione di risse e i pubs pullulano di gente ubriaca; qui il self-control va a farsi benedire, il Dr. Jeckyll butta la maschera di gentleman compassato e si trasforma in Mr Hyde, negli unici spazi che gli sono consentiti per uscire dagli schemi, in modo però distorto e disperante, tutto negativo e sempre individuale — e quindi inoffensivo.

Civiltà come cultura? In Inghilterra discutere, per esempio, di politica a livello di massa è considerato un tabù, la disinformazione rispetto alla cosa pubblica è totale, la partecipazione popolare della vita del paese è quasi-nulla: ciascun settore sociale vive e si agita nel proprio compartimento stagno, isolato e indifferente a ciò che succede nel resto della società. Sono passata in autobus a Brixton (al tempo degli scontri) davanti a una carcassa d'auto capovolta e ancora fumante: la non curanza e il distacco dei passeggeri mi gelarono. Non un capannello nelle strade, (ma già!, gli inglesi sono civili e preferiscono le fila indiane ai capannelli). Non un manifesto sui muri. In com-

penso la Gran Bretagna è il paese, dicono, in cui si legge di più. Avete mai sfogliato un quotidiano inglese di largo consumo? Articoli - fiume su perché Liz Taylor non è andata ai funerali di Burton, sull'ultima amante del principe Andrea, etc.

Civiltà sono forse i famosi musei, così ordinati e ben tenuti? Straripano di oggetti d'arte trafugati in tutto il mondo, templi con la moquette di un colonialismo feroce, il cui spirito ancora alberga nella coscienza xenofoba di oggi.

Una precisazione: non sono nazionalista, né ovviamente voglio difendere la nostra classe dominante, ma credo che l'Inghilterra avrebbe molte cose da imparare dalle culture mediterranee. Non dimentichiamo che nella civilissima Gran Bretagna è punibile lo sciopero di solidarietà fra le categorie, il diritto alla scuola di massa è sconosciuto, la comunicazione sociale ostacolata in ogni modo dal potere (i trasporti costano cifre assurde), l'isolamento è un male sociale. Tutto questo mentre i minatori lottano da mesi contro il governo della Thatcher.

I giornali come *La Repubblica* farebbero bene a darcene una informazione più seria e solidale e non far scrivere chi si limita a stare nella City.

Tiziana Antonelli - Roma

13/9/84